

La missione si sarebbe così svolta: «Il giorno dopo, in mattinata, vennero a prendermi al Raphael due persone mandate da Craxi che potevano essere poliziotti od ex poliziotti del gruppo di persone che egli aveva mosso per portare avanti la sua iniziativa. Mi accompagnarono in auto, con un'Alfetta e raggiungemmo nel giro di 15 -20 minuti un palazzo moderno, di 5-6 piani. Salimmo in un appartamento o al primo o al secondo piano. Uno dei due che mi accompagnavano aprì la porta d'ingresso con quello che mi sembra fosse un passepartout. Ci trovammo in un appartamento completamente vuoto di mobili, di due stanze e servizi. Mi portarono subito nella seconda stanza dove, toccando, sentii che c'era una parete di cartongesso dietro la quale doveva esserci uno spazio vuoto. Rimanemmo in quell'appartamento pochissimi minuti anche per ragioni di sicurezza. Tornato al Raphael, riferii a Craxi che effettivamente secondo me in quell'appartamento c'era un vano utilizzabile per un sequestro».

Liguori ha precisato che l'accesso avvenne «quando Moro era ancora vivo poiché avvenne durante i tentativi di Craxi per ottenerne la liberazione». L'appartamento descritto da Liguori non è stato ancora identificato ma comunque il testimone ha fornito qualche altro dettaglio in una seconda deposizione, in data 7 settembre 2017. In questa occasione ha dichiarato che «in relazione all'accesso presso l'appartamento che poteva essere collegato al sequestro di Aldo Moro e che effettuai su richiesta dell'On. Craxi devo aggiungere che in realtà oltre alle due persone che ritengo poliziotti o uomini dei Servizi e che avevano compiti esecutivi c'era una terza persona con il ruolo chiaramente di capo in quanto dava loro ordini e in pratica, in quel contesto, li ha dati anche a me. Costui non si è presentato, ma ritengo fosse un funzionario del Ministero dell'Interno di un certo livello. Era sui 30-36 anni, capelli castani, alto, robusto, di origine sicula, ho capito dalla sua particolare inflessione che era del catanese. Quando giungiamo nell'appartamento ed io tastai il muro per vedere se c'era una parete di cartongesso che potesse occultare un nascondiglio, il funzionario che ho ricordato mi riprese perché mi disse che pur avendo i guanti si potevano lasciare delle tracce».

In seguito Liguori chiese a Craxi informazioni su questo funzionario: «Gli chiesi se lavorava ancora con lui e Craxi mi rispose che dopo qualche giorno da quell'accesso non aveva lavorato più per lui. In pratica in quel periodo disponeva di un gruppo di poliziotti che lavorava direttamente per lui nell'ambito delle attività di tutela della sua persona. Diversamente da quanto mi sembrava di

ricordare l'appartamento non era completamente vuoto, ma c'era un tavolo con qualche sedia. Voglio anche aggiungere che ho saputo con certezza che in quell'appartamento era entrato per i medesimi miei scopi Franco Restelli, esponente di spicco della criminalità milanese, in particolare in quel periodo in cui Turatello era in carcere e di fatto Restelli fungeva da suo sostituto».

Liguori ha precisato in proposito che «Franco Restelli oltre ad essere ovviamente molto legato ai F.lli Bossi era in stretto contatto con la malavita romana della Magliana ed in particolare era in contatto con Danilo Abbruciati che quando veniva a Milano dormiva nella villa di Califano in zona Piazza Tricolore. Quindi il Restelli aveva saputo dell'appartamento da quelli della Magliana».

Per quanto attiene all'identificazione dell'appartamento, il testimone ha riferito altri dettagli, compresa la zona di Roma in cui esso si trovava, nella deposizione in data 25 settembre 2017: «In relazione all'episodio dell'appartamento posso solo aggiungere che il “capo” era armato di una machine pistole, cioè un mitra corto e anch'io avevo due rivoltelle calibro 38 avendo regolare porto d'armi. Gli altri avevano pistole calibro 9 di quelle in dotazione alla Polizia. L'appartamento comunque era in periferia nella zona della via Cassia che conoscevo abbastanza bene perché lì aveva la sua casa di produzione Riccardo Schicchi».

Il testimone ha infine spiegato che le due “missioni” così delicate che gli erano state affidate discendevano dagli stretti rapporti di fiducia che si erano instaurati con l'onorevole Craxi sino a portarlo con gli anni a situazioni di reciproca collaborazione. Ad esempio era stato proprio Liguori ad avvisare Craxi del progetto di attentato (o di attentato simulato) organizzato ai suoi danni a Milano da Ugo Filocamo finalizzato in realtà ad aiutare la posizione di Turatello.

In conclusione può affermarsi che durante i giorni del sequestro Moro, l'onorevole Craxi, oltre a prendere pubblica posizione politica in favore di una trattativa volta a ottenere la liberazione dell'ostaggio, si era impegnato a mettere in campo una *task force* impegnata ad attivare tutti i contatti possibili e a svolgere un'indagine parallela, conscio dell'importanza politica che per il suo partito avrebbe avuto una liberazione di Moro frutto delle iniziative di parte socialista.

9.2. Ulteriori presenze in via Monte Nevoso

In relazione alle indagini su una possibile circolazione delle carte di Moro, di cui sono state evidenziate tracce nella vicenda del covo brigatista di via Fracchia, la Commissione ha approfondito una recente acquisizione della Polizia. Nell'ambito di attività di polizia scientifica, rese possibili da nuove tecnologie, è stata attribuita un'impronta, precedentemente ritenuta non utile, reperita su una pagina del "Corriere della sera" del 7 settembre 1978, utilizzata, insieme ad altri fogli di giornale, per avvolgere diverse armi che sono state rinvenute il 9 ottobre 1990 a Milano, nell'appartamento di via Monte Nevoso 8, già covo delle Brigate rosse. Un'altra impronta era stata già attribuita, nel 2004, a Calogero Diana, di cui pure non era nota una frequentazione del covo di via Monte Nevoso.

L'impronta è stata attribuita a Valerio De Ponti, brigatista della Colonna milanese condannato per banda armata nel 1979 e poi nel 1981, in seguito dissociatosi.

In proposito, De Ponti è stato escusso da collaboratori della Commissione e ha affermato che «da quanto io rammenti circa la mia militanza dell'epoca posso affermare con certezza che non ho mai frequentato l'appartamento di via Monte Nevoso 8 di cui all'epoca ignoravo l'esistenza. Non ero assolutamente a conoscenza della base, anche perché all'epoca era molto rigida la "compartimentazione"».

De Ponti ha chiarito che, in quella fase, si era riavvicinato alle Brigate rosse, dopo l'estate del 1978, e ha aggiunto, a proposito del giornale che «non so spiegarmi come sia arrivato lì. Certo è che noi utilizzavamo i quotidiani per le nostre attività di inchiesta e di analisi. Credo che si possa ipotizzare che sia passato di mano, magari mi sono incontrato con qualcuno dell'organizzazione in un bar, o in altro posto ove si facevano le riunioni e magari gli ho lasciato il giornale o letto il giornale di altri. Io in quella data ero clandestino. Per quanto riguarda il covo di via Monte Nevoso, ovviamente sono a conoscenza della caduta del covo e degli arresti del 1 ottobre 1978, nulla conosco circa il rinvenimento dell'intercapedine del 9 ottobre 1990»

Anche se non conclusive, le indagini compiute inducono dunque a ipotizzare che la frequentazione del covo di via Monte Nevoso da parte di brigatisti potrebbe essere stata più vasta di quanto accertato. In ambito brigatista

potrebbero dunque ancora acquisirsi ulteriori indicazioni sulla nota vicenda delle carte di Moro reperite nel covo milanese.

9.3. Altri percorsi per liberare Moro: le dichiarazioni di Umberto Giovine e Aldo Bonomi

Un ulteriore contributo alla conoscenza delle iniziative avviate, sotto la direzione dell'onorevole Craxi, per stabilire un contatto con i rapitori di Moro e sondare le possibilità di una trattativa che coinvolgesse anche i brigatisti del nucleo storico detenuti, è giunto da Umberto Giovine. Questi, sin dalla giovinezza era stato iscritto al PSI, militando nella federazione milanese, aveva avuto incarichi nell'ambito dell'Internazionale socialista ed era divenuto alla fine degli anni '60 direttore di "Critica Sociale". Era inoltre persona legata a aree socialiste fortemente impegnate su un terreno internazionale, tanto che fu imputato di un dirottamento aereo compiuto in Francia in opposizione alla dittatura dei colonnelli greci.

Umberto Giovine è stato inizialmente sentito da un consulente della Commissione al quale ha dichiarato che: «l'input per cercare d'intervenire nella vicenda Moro per salvare la vita del sequestrato avvenne qualche giorno dopo il sequestro, a Torino, durante il congresso del Psi. Ebbi modo di parlare con Walter Tobagi che conoscevo da molti anni e mi disse che secondo lui avrei potuto e dovuto fare qualcosa attraverso "Critica Sociale" visto che lui personalmente, data la sua posizione al Corriere della Sera non poteva agire».

Secondo quanto da lui dichiarato, Giovine accettò e inizialmente operò con Tobagi: «Sempre a Walter Tobagi venne l'idea di coinvolgere l'avvocato Giannino Guiso malgrado costui si fosse pronunciato in una intervista contro la trattativa per la liberazione dell'onorevole Moro. Io e Tobagi valutammo che avrei potuto convincerlo a passare sulle nostre posizioni, grazie anche al fatto che Guiso era in buoni rapporti con Craxi. Il contatto per parlare con Giannino Guiso fu rappresentato da Aldo Bonomi, figura molto particolare e ambigua [...]. La linea che ci eravamo proposta e che sembrava fattibile, oltre all'obiettivo generico di raccogliere attorno a Critica Sociale il maggior numero possibile d'intellettuali, laici e cattolici favorevoli alla trattativa, era quella di creare un ambito favorevole ad una mitigazione del trattamento carcerario dei brigatisti detenuti, nel contempo però facendo in modo che essi, non direttamente partecipi al sequestro

di Moro, si esprimessero pubblicamente per la sua liberazione. Tutto questo in modo assolutamente indipendente ed anzi eludendo la posizione del Governo che secondo noi avrebbe continuato a manifestare un'assoluta chiusura. Questa attività milanese era speculare ad un'attività con le medesime finalità e medesimi contenuti, una vera trattativa, che era stata avviata a Roma dal segretario Craxi. Craxi poteva contare sull'appoggio e il contributo del generale Dalla Chiesa che era responsabile nazionale delle carceri di massima sicurezza e che in tale veste poteva muoversi anche in modo indipendente e specifiche autorizzazioni del Governo. In quelle settimane non ebbi incontri personali con Craxi ma solo colloqui telefonici protetti in quanto lo chiamavo nel ristorante dove andava a pranzo o a cena. Infatti come ho già avuto modo di riferire alla Commissione stragi nel 1998 io stesso ero sorvegliato nella mia abitazione di via Manuzio a Milano e avevo notato più volte una macchina civetta dei Carabinieri sotto casa».

Secondo Giovine: «La nostra azione si sostanziò con colloqui dell'avvocato Guiso con Curcio e credo altri detenuti di quell'area per cercare di portarli sulle nostre posizioni. Era stato preparato anche un incontro tra Guiso e i giornalisti all'uscita del carcere, quello di Torino, dopo un colloquio di Guiso con i detenuti. In quel momento Guiso con qualche battuta anche senza esporsi e anche solo intrattenendosi con me avrebbe dovuto veicolare il messaggio di disponibilità dei brigatisti detenuti ad accettare una soluzione come quella che auspicavamo e cioè che Moro fosse salvato, e nel contempo vi fosse un trattamento meno duro nei confronti dei brigatisti in carcere. Garante riservato di quest'ultimo aspetto avrebbe dovuto essere il generale Dalla Chiesa, un nemico di cui paradossalmente i brigatisti apprezzavano le qualità e lo ritenevano un interlocutore affidabile». L'iniziativa non aveva però avuto successo: «Purtroppo quando Guiso uscì dal carcere non riuscì neanche minimamente col suo comportamento e nonostante le indicazioni ricevute a portare questo messaggio, rimase zitto e impacciato. Fu persa quell'occasione che se avesse avuto successo avrebbe avuto anche una grande eco mediatica mettendo in moto un meccanismo politico favorevole. Di fatto dopo questo fallimento e tenendo conto che eravamo già ai primi di maggio non ci fu nessun altro tentativo concreto da parte nostra e non sentii più in proposito l'onorevole Craxi che agiva sul fronte romano».

Giovine ha anche trattato della opaca vicenda di Volker Weingraber, l'agente tedesco che operò in Italia. In particolare, dalle informative originate da Weingraber risulta che egli giunse a Milano nel febbraio 1978 e che fu messo in

contatto con diverse persone, tra cui il terrorista Oreste Strano, e con un gruppo che preparava il sequestro di un imprenditore svizzero. L'informativa del 6 novembre 1978 precisava inoltre che la fonte infiltrata «ha avuto contatti con Aldo Bonomi il quale gli avrebbe confermato di essere in grado di procurare armi e documenti falsi per sviluppare attività eversive». La fonte — continua l'informativa — «ritiene che Bonomi sia un provocatore e un confidente della polizia. Sarebbe stato isolato dalle BR perché ha sempre evitato di assumersi compiti rischiosi nell'ambito dell'organizzazione». Risulta inoltre che Weingraber — come confermato dal colonnello Giorgio Parisi al giudice Priore il 28 settembre 1990 — entrò in contatto, tramite Strano, anche con Nadia Mantovani, cioè la persona che stava battendo a macchina il memoriale Moro. Va pure, infine, segnalato che Weingraber, forse per una casualità, venne ad abitare in Italia nello stesso palazzo dove abitava Walter Tobagi, ucciso il 28 maggio 1980.

Giovine ha dichiarato in proposito: «premetto che Aldo Bonomi, personaggio legato sicuramente a più ambienti, si era presentato a noi come l'estensore del famoso libro di controinformazione *La strage di stato*. Tale notizia non era verificabile ma tendeva a creare un suo forte accreditamento come del resto facevano i suoi rapporti con la sinistra tedesca, come ad esempio con Petra Krause. Fu lo stesso Bonomi ad indicarci la libreria Calusca di Primo Moroni sita in corso di porta Ticinese come uno dei punti in cui i comunicati delle BR, e quindi anche le lettere di Moro, pervenivano prima ancora che alla stampa o agli organi di polizia. Fu questo un particolare che verificammo personalmente.

Fu proprio Aldo Bonomi a presentarci Weingraber e a raccontarci la sua storia. Un giorno Weingraber si presentò a casa di Augusto Zuliani in via Solari mettendo sul tavolo una Smith & Wesson ben oliata. Bonomi aveva precedentemente spiegato che si trattava di un compagno tedesco di area anarchica molto amico di Petra Krause e che aveva bisogno di un alloggio. Di fatto Weingraber prese possesso della casa di via Solari che in quel periodo aveva funzionato un po' come una comune con vari ospiti di passaggio. Weingraber riuscì anche a farsi finanziare dalla moglie di Zuliani per l'acquisto di un casale in Toscana. A quel punto inoltre egli si propose come autore di un articolo o di qualche collaborazione per *Critica Sociale*. Il personaggio non convinse né me né mia moglie, legata al mio stesso mondo politico. Weingraber insisteva inoltre per avere da noi copie delle lettere di Moro che in parte provenivano dalla Calusca, e

qualcuna da Bonomi. Voleva tradurle in tedesco e accreditarsi in Germania. Preciso che tramite queste vie avevamo avuto queste lettere prima che diventassero note ma non ve n'erano di più e diverse da quelle che poi furono ufficialmente acquisite dagli organi di polizia. Non eravamo comunque gli unici ad averle».

Umberto Giovine è successivamente stato sentito in audizione dinanzi alla Commissione il 19 ottobre 2016 e ha sostanzialmente confermato l'intera vicenda. Ha in particolare riferito che nel corso del sequestro gli pervennero, per il tramite di ambienti vicini alla libreria Calusca di Milano e di Aldo Bonomi, copie di lettere dattiloscritte di Moro non ancora rese note. Giovine ha in particolare precisato che furono almeno tre, tutte pervenute successivamente al 18 aprile 1978, e ha dichiarato che, ogni volta che entrava in possesso di una di queste lettere, la trasmetteva a Craxi, il quale decideva se diffonderne subito il contenuto tramite le agenzie di stampa.

Sulla base delle dichiarazioni di Umberto Giovine è stato sentito, inizialmente da un consulente della Commissione, Aldo Bonomi, attivo negli anni '70 nel gruppo di "Controinformazione", e quindi in contatto con il variegato mondo della sinistra extraparlamentare anche nelle sue derive terroristiche. Aldo Bonomi ha confermato nelle sue linee essenziali il racconto di Umberto Giovine.

Ha infatti dichiarato che «Giannino Guiso è stato il mio avvocato per tutto il corso del procedimento di Controinformazione. I rapporti con lui sono proseguiti anche in seguito e sono diventati di grande amicizia. [...] Nel contesto di discussione che si sviluppò subito dopo il sequestro Moro e che vedeva coinvolti sia ambienti socialisti sia ambienti cattolici Umberto Giovine, anche tramite me e mia moglie che lavorava proprio a "Critica Sociale" e cioè la rivista di Giovine, entrò in contatto con Guiso. Certamente sviluppò con lui un discorso finalizzato a trovare qualche spazio di trattativa e mi sembra che a un certo punto Guiso entrò direttamente in contatto con Craxi con cui probabilmente non aveva rapporti in precedenza. È possibile che all'interno di questo discorso si sia prospettato di ottenere un segnale da parte dei brigatisti detenuti favorevole alla liberazione di Moro tenuto conto appunto che Guiso ne difendeva molti e proprio in quel periodo era in corso un importante processo a Torino. Non sono al corrente delle specifiche mosse di Guiso anche se certamente si mosse in questo senso. Da un punto di vista politico un messaggio dall'interno del carcere poteva avere un significato anche se, nella logica delle Brigate Rosse, certo non erano i

detenuti a decidere sulla sorte di Moro. Credo tuttavia che quel messaggio non venne nonostante i tentativi di Guiso».

Nell'audizione presso la Commissione del 18 ottobre 2017 Bonomi è stato più preciso. Dopo aver rievocato i tratti della sua militanza nei movimenti extraparlamentari e in "Controinformazione" ed aver escluso di aver agito come infiltrato in ambienti estremistici, ha confermato la circolazione, nel loro gruppo milanese, di fotocopie di lettere di Moro che provenivano verosimilmente da Guiso e che furono trasmesse a Craxi, venendo a costituire una base per le successive trattative gestite direttamente da Craxi.

La notizia, come si vede, è di grande rilievo e conferma l'importanza dei tentativi attuati su impulso di Craxi, ma anche l'esistenza di canali di circolazione diversi da quelli, da tempo accertati, che avvenivano per il tramite di Morucci e Faranda.

Va peraltro sottolineato che Guiso, oltre a mantenere rapporti con i brigatisti del "nucleo storico" incarcerati, lanciò spesso dei segnali importanti. Colpisce ad esempio la sincronia tra le iniziative assunte da Giovannone con i palestinesi – che hanno un'importante riscontro nelle stesse lettere di Moro – e la dichiarazione rilasciata da Guiso ai giornalisti il 24 aprile 1978, dopo i suoi colloqui con i terroristi in carcere, quando egli affermò che «come si decise che quei palestinesi [i responsabili dell'attentato di Fiumicino] potevano andarsene all'estero, così si potrebbe decidere per le tredici persone di cui parla il documento numero 8»²².

9.4. *Ulteriori accertamenti sulla "trattativa" della Santa Sede.*

Già nella precedente relazione si era dato conto di alcuni accertamenti compiuti, sulla base delle dichiarazioni rese in audizione da monsignor Fabio Fabbri, intorno alla vicenda dei tentativi della Santa Sede di promuovere una trattativa sulla vita di Moro. In quella sede era stato confermato il ruolo centrale di monsignor Cesare Curioni, responsabile dei cappellani carcerari, che attivò molteplici contatti, sia con brigatisti in carcere sia con un ignoto intermediario.

Fabbri ha dichiarato di non aver conosciuto né incontrato l'intermediario con cui Curioni trattava, ma di ritenere – per via di alcuni accenni – che

²² C. Granata, *Curcio e i BR in carcere a Torino accettano uno scambio con Moro*, in "La Stampa", 25 aprile 1978.

l'interlocutore fosse mandato dalle Brigate rosse. Ha precisato che gli incontri – almeno uno a settimana – avvenivano previ contatti telefonici, e avevano luogo prevalentemente nella metropolitana di Napoli e in qualche caso nell'Italia settentrionale.

Fabbri ha inoltre dichiarato di aver visto, il 6 maggio 1978, nella residenza pontificia di Castel Gandolfo, le mazzette di dollari messe a disposizione per il riscatto, del valore di circa dieci miliardi di lire, appoggiate sopra un tavolo e coperte da un panno di ciniglia azzurra. Secondo Fabbri le mazzette recavano la fascetta di una «banca ebraica».

Fabbri ha poi riferito che, grazie alle fonti che Curioni aveva nel carcere di San Vittore e che comprendevano l'avvocato Guiso, lo stesso Curioni ricevette dall'intermediario delle Brigate rosse, alcune fotografie di Moro prigioniero.

La prima fotografia, secondo monsignor Fabbri, fu mostrata a Paolo VI, il quale ritenne che l'immagine non garantisse che Moro era vivo. Per questo motivo – ha riferito l'audito – fu successivamente scattata una seconda foto nella quale Moro aveva in mano il quotidiano “la Repubblica” del giorno. In entrambi i casi Curioni e Fabbri portarono personalmente al Pontefice le fotografie, di cui Fabbri dichiara di ignorare il destino.

Fabbri ha poi smentito alcuni articoli di stampa in cui si afferma che Curioni era con Paolo VI e con Macchi nell'appartamento papale la sera del 21 aprile 1978 e che partecipò materialmente alla stesura della lettera del Papa «agli uomini delle BR». Per quanto egli ricorda, infatti Curioni era nella sua casa di Asso, in Lombardia, dove – dopo la mezzanotte – ricevette una telefonata del Pontefice, che gli lesse il testo dell'appello per avere un suo riscontro in merito. La situazione rimase tuttavia aperta fino alla fine, tanto che, secondo quanto riferito da Fabbri, l'8 maggio 1978 la Santa Sede era in attesa di un segnale positivo per il rilascio di Moro, che poi non arrivò.

Ha infine affermato che Curioni dedusse, dalle fotografie dell'autopsia di Moro, che il *modus operandi* dell'assassino di Moro era quello tipico di un criminale di professione, da lui conosciuto al carcere minorile Beccaria di Milano.

Questa ricostruzione, che pure lascia aperte numerose questioni, è stata approfondita anche con diverse audizioni. In particolare, nell'audizione del 4 ottobre 2017, Gianni Gennari, che all'epoca dei fatti era assistente spirituale di Benigno Zaccagnini e in relazione con diverse personalità della politica e della Chiesa, come Antonio Tatò e Cesare Curioni, ha ridimensionato la vicenda

dell'intermediario, dichiarando di aver raccolto da Curioni la confidenza che questi non era una persona particolarmente affidabile. Ha inoltre affermato che Curioni gli disse di aver partecipato materialmente alla stesura della lettera del Papa «agli uomini delle Brigate rosse», e che l'espressione «senza condizioni» era presente nella lettera fin dalla prima stesura. Gennari non ricorda peraltro se la partecipazione di Curioni avvenne telefonicamente — come affermato da monsignor Fabio Fabbri — o con la sua presenza fisica in Vaticano.

Ha infine affermato che Curioni gli espresse l'impressione che sul cadavere di Moro ci fosse un solo colpo sparato a bruciapelo su Moro vivo, che aveva lasciato l'alone caratteristico di bruciatura e mostrava il sangue che ne era fuoriuscito, mentre tutti gli altri colpi, una decina, fossero stati sparati a distanza maggiore e dopo parecchio tempo,

L'audizione — in forma segreta — di altra persona in relazione con monsignor Curioni ha integrato questa indicazione, con l'informazione che, proprio sulla base dell'osservazione dei colpi inferti a Moro, Curioni avrebbe dedotto che l'uccisore di Moro sarebbe stato Giustino De Vuono.

Gli accertamenti condotti dalla Commissione in relazione a questa convinzione soggettiva di una personalità certo non superficiale come monsignor Curioni, espressa a diverse persone in relazione con lui, non hanno consentito di trovare riscontri probanti di un ruolo di De Vuono nel sequestro Moro, che peraltro fu evocato già all'epoca dei fatti. Se infatti gli spostamenti di De Vuono — allora latitante — tra l'Italia e l'America del Sud sono compatibili con una sua presenza in Italia nel periodo del sequestro, non sono stati rinvenuti elementi certi a sostegno di una sua diretta partecipazione al sequestro Moro. La Commissione ha inoltre accertato — delegando specifiche attività all'Arma dei Carabinieri — che, contrariamente a quanto affermato in sede giornalistica, risulta accertato che De Vuono morì nel penitenziario di Carinola nel 1994.

Rimane tuttavia l'interrogativo rappresentato dall'appunto del Centro informativo della Guardia di finanza di Roma consegnato al Ministro dell'interno la sera del 17 marzo 1978. Nell'appunto, si relazionavano le notizie acquisite da una “fonte confidenziale degna di fede” che aveva riferito sulla presenza di Giustino De Vuono (insieme a Lauro Azzolini e Rocco Micaletto) nella capitale e della probabile presenza del sequestrato in una prima prigione munita di un garage collocata a breve distanza dai via Fani. Una zona che, nei due appunti

successivi originati dalla stessa fonte, veniva circoscritta alla zona Monte Mario e cioè la zona ove si trovano via Licinio Calvo e via Massimi.

Il lavoro della Commissione si è quindi appuntato, visti i riferimenti sia a De Vuono sia alla zona di via Massimi, sul tentativo di individuare la fonte che aveva contattato il Centro informativo della Guardia di finanza.

Purtroppo l'ufficiale che aveva avuto il contatto, individuato nel capitano Renato Mancusi, è da tempo deceduto.

L'audizione dei suoi colleghi che è stato possibile rintracciare ha tuttavia fornito elementi significativi. Le notizie erano state effettivamente acquisite dal capitano Mancusi pochissime ore dopo il sequestro, forse già la stessa mattina del 16 marzo, la fonte era già conosciuta dal sottufficiale, vi erano stati più incontri uno dei quali nei pressi dell'abitazione del capitano Mancusi. La fonte era probabilmente una persona gravitante in un ambiente vicino a quello brigatista.

Restano quindi aperte domande in merito alla presenza di De Vuono in quei giorni Roma e in merito al primo rifugio nei pressi di via Fani in cui Moro potrebbe essere stato portato, ricerca oggetto di un complesso lavoro di indagine della Commissione.

9.5. La visita di un sacerdote ad Aldo Moro durante la prigionia e le affermazioni di Michele Galati

Un altro tema che ha posto interrogativi mai risolti è quello che concerne i rapporti, nei giorni del sequestro, tra la famiglia Moro e i suoi carcerieri, l'esistenza cioè di un "canale di ritorno" che consentisse a Moro di ricevere lettere dalla famiglia e al prigioniero di rispondere coinvolgendo anche altri interlocutori e anche la possibilità che durante la prigionia l'onorevole Moro avesse ricevuto una visita di conforto da parte di un sacerdote appartenente all'ambiente ecclesiastico che egli frequentava.

Senza qui ripercorre il considerevole numero di atti giudiziari e la vasta pubblicistica²³ che ha cercato di rispondere a questi interrogativi, può affermarsi

²³ Si cita fra tutte la lettera, diretta alla moglie Eleonora, non recapitata e rinvenuta in copia in via Monte Nevoso solo nell'ottobre 1990, che contiene allusioni alla possibilità di un contatto fisico o molto più probabilmente di un nuovo contatto fisico con don Mennini (o un suo emissario) cui potrebbe essere dato il "pacchetto" costituito dalle lettere dirette alla famiglia (che l'on. Moro aveva riscritto essendo andate perdute le precedenti) evitando così controlli. La consegna prospettata sembra infatti presupporre che un contatto di tal genere in precedenza fosse già avvenuto. La lettera è in sintonia con il racconto da Michele Galati di cui si parla in questo

che il lavoro della Commissione ha consentito, forse per la prima volta, di acquisire un apporto dichiarativo concreto in merito alla visita ricevuta dal prigioniero, già evocata – come personale riflessione – da Francesco Cossiga in più dichiarazioni.

Fonte di tale apporto conoscitivo è Michele Galati già appartenente all'area della Controinformazione di Verona e poi al comitato regionale Veneto delle Brigate rosse, coinvolto in numerosi gravi episodi tra cui l'omicidio del dirigente della DIGOS di Venezia Alfredo Albanese e il sequestro del generale Dozier e divenuto dopo il suo arresto, all'inizio degli anni '80, collaboratore di giustizia.

Michele Galati sia nel periodo della detenzione in carcere in sezioni adibite ai collaboratori di giustizia sia dopo la sua scarcerazione, aveva intrattenuto rapporti piuttosto intensi con Valerio Morucci, condividendo con lui anche una parte del percorso di reinserimento e lavorativo.

Nel corso di un colloquio intervenuto con un consulente della Commissione in data 28 dicembre 2016²⁴, Michele Galati ha fatto sul tema della visita a Moro esplicite affermazioni che qui si riportano in sintesi.

L'onorevole Moro aveva effettivamente ricevuto la visita di un sacerdote nel periodo della sua prigionia. Dopo contatti tra il dottor Freato, rappresentante della famiglia, ed emissari dei brigatisti, il sacerdote era stato prelevato dai brigatisti in un luogo convenuto e portato nel covo, dopo che gli erano stati fatti indossare occhiali con lenti schermate affinché non vedesse ove veniva portato ma nel contempo sembrasse un comune sacerdote in visita. Si era trattenuto con l'ostaggio per circa un quarto d'ora e lo aveva confessato. La visita era avvenuta in una fase del sequestro in cui vi erano ancora speranze che Moro fosse liberato e quindi era stato di conforto ma non era l'ultima visita ad un morituro. Era stato Mario Moretti a decidere autonomamente che tale incontro potesse avvenire, senza coinvolgere nella decisione la direzione strategica La famiglia Moro era pienamente al corrente di quanto avvenuto, essendo stata anche informata da Morucci e Faranda, ma non ha mai voluto rivelarlo.

paragrafo. Questi infatti ha dichiarato che la prima visita all'onorevole Moro sarebbe avvenuta in una fase in cui le trattative erano aperte e con ragionevole speranza di un esito positivo e la lettera, con il riferimento al messaggio del Papa, è stata scritta certamente alla fine di aprile 1978, appunto in quella fase.

²⁴ Con il dottor Salvini presso il Commissariato di Mestre.

Galati ha inoltre affermato che esisteva un secondo covo pronto il giorno del sequestro qualora il primo covo per qualsiasi incidente o ragione non fosse stato immediatamente utilizzabile. Questo rifugio era gestito da una ragazza.

Le esatte e complete circostanze di questo episodio, che era rimasto sinora nel campo delle “dicerie” e delle ipotesi, devono essere ancora approfondite e costituiscono uno dei temi su cui proseguirà, pur nei tempi ristretti disponibili, il lavoro della Commissione.

9.6. La proposta di grazia in favore di Paola Besuschio

Un altro tema già parso meritevole di approfondimento è quello, più volte emerso ma mai completamente esplorato, del progetto, originato dal Presidente della Repubblica Leone, di concedere la grazia ad una brigatista detenuta non di altissimo livello, Paola Besuschio, confidando che tale gesto autonomo di clemenza da parte dello Stato potesse favorire la liberazione dell’ostaggio. Tale progetto sarebbe stato bloccato, proprio mentre era in via di perfezionamento, poche ore prima dell’assassinio di Aldo Moro

Un importante contributo su tale tema è pervenuto dal giornalista Francesco Damato, direttore per alcuni anni del quotidiano “Il Giorno” e tuttora collaboratore di vari quotidiani tra cui “Il Dubbio”, quotidiano quest’ultimo per il quale l’8 aprile 2017 ha pubblicato un articolo dedicato proprio al progetto di grazia in favore di Paola Besuschio.

Sentito da collaboratori della Commissione il 3 maggio 2017, il giornalista ha fornito la seguente ricostruzione: «Nel 20° anniversario della strage di via Fani, telefonai al senatore Giovanni Leone chiedendogli un’intervista. Preciso che con l’ex Presidente avevo un rapporto di amicizia di lunga data. Fui ricevuto a casa sua in zona Cassia località Le Rughe in presenza della moglie. Stetti con lui oltre due ore e rispose a tutte le mie domande, consultando ripetutamente fogli dattiloscritti ed un’agenda per ricordare meglio le circostanze che mi andava riferendo.

Per prima cosa mi riferì di aver convocato il giorno dopo il sequestro Moro, l’allora segretario della DC Zaccagnini, con cui non aveva rapporti da tempo, per manifestargli tutto il suo dissenso di uomo, penalista e Presidente della Repubblica, dalla linea della fermezza annunciata in un comunicato del partito quasi contemporaneamente con un analogo del Partito Comunista.

Zaccagnini non ebbe alcuna reazione. Si limitò a prenderne atto e si accomiatò. Leone mi raccontò che nei giorni successivi notò un cambiamento di clima attorno lui, spesso non gli venivano recapitati gli abituali “mattinali” dei Servizi che ricevono solitamente il Capo dello Stato, il Capo del Governo e il Ministro dell’Interno.

Ogni tanto riceveva telefonate di rassicurazioni dal Presidente del Consiglio Andreotti e dal Ministro dell’Interno Cossiga, sull’espletamento di tutti i tentativi necessari per scoprire il luogo ove Moro fosse rinchiuso».

In seguito Leone fu chiamato dall’ex Capo di gabinetto di Moro, consigliere di Stato Manzari, che lo supplicò di fare qualcosa per salvare la vita del comune amico Aldo Moro e si incaricò, di fronte alla sua disponibilità, a promuovere una riunione con Giuliano Vassalli per studiare le posizioni processuali dei 13 detenuti con i quali le Brigate Rosse avevano proposto uno scambio con l’ostaggio. Le riunioni furono più d’una. Alla fine con perfetta identità di vedute tra Vassalli e Leone si individuò la posizione di Paola Besuschio, compresa nell’elenco degli appartenenti al nucleo storico delle Brigate rosse, perché condannata in via definitiva per terrorismo ma non per reati di sangue ed in cattive condizioni di salute.

Leone avrebbe inoltre precisato a Damato che il suo interlocutore in tema di grazia non era Andreotti, ma il suo ex allievo e amico Francesco Paolo Bonifacio, Ministro di grazia e giustizia, motivo per cui contava sulla sua piena disponibilità. Leone avrebbe riferito di avere chiesto, tramite i Carabinieri, l’individuazione del luogo di detenzione della Besuschio e di averne conosciuta la località solo dopo due o tre giorni. Il Guardasigilli oppose alla disponibilità di Leone la mancanza di una richiesta di grazia dell’interessata per cui fu predisposto un contatto con la Besuschio, mandando un Carabiniere o un appartenente alle Forze dell’ordine. La detenuta oppose un netto rifiuto, di fronte al quale Leone non volle arrendersi, comunicando al Guardasigilli il proposito di cambiare la prassi e di concedere la grazia motu proprio.

A quel punto Leone avrebbe raccontato di avere disposto la materiale preparazione del provvedimento, preoccupandosi solo di aver ottenuto prima un minimo di copertura politica. Tale suo scrupolo fu condiviso da Vassalli che si offrì di chiedere all’amico e segretario del partito socialista, Bettino Craxi. Craxi non ritenne opportuno, proprio a causa della posizione da lui assunta, che gli aveva

procurato molte polemiche, di muoversi direttamente, girando pertanto la richiesta di Leone al presidente del Senato, Amintore Fanfani.

L'incontro tra Craxi e Fanfani avvenne nell'abitazione romana di Ettore Bernabei. Fanfani aderì alla richiesta, preannunciando che alla riunione della Direzione nazionale della Democrazia cristiana, già programmata per la mattina del 9 maggio, avrebbe svolto un intervento in cui, senza contraddire in generale la linea della fermezza, anzi approvandola, avrebbe esposto l'opportunità di adeguarsi a una qualsiasi iniziativa che il capo dello Stato avesse ritenuto di dover prendere.

Forte di questo sostegno, Leone fissò con il ministro Bonifacio un appuntamento per le 12 del 9 maggio e cioè dopo la conclusione prevista dell'intervento di Fanfani, nonché della riunione. Leone concluse l'intervista esprimendo tutto il suo dolore per non aver potuto fare in tempo a salvare la vita di Moro ed esprimendo il dubbio, da lungo tempo maturato, che ci fosse qualcuno "troppo ben informato" di quanto gli stesse preparando.

Damato ha riferito che era presente al colloquio con Leone la moglie Vittoria per tutta la durata dello stesso e che avrebbe potuto avere riscontri di quanto appreso in quel colloquio se non avessi compiuto l'errore di sottrarmi all'invito della moglie, uscendo dalla villa, di aiutare l'ex Presidente a riordinare le sue carte e i suoi diari.

Questo il racconto di Francesco Damato. Esiste peraltro un'altra testimonianza in merito al difficoltoso progetto di grazia avviato dal presidente Leone. Si tratta dell'intervista resa il 5 aprile 2008 al giornalista Paolo Cucchiarelli dal regista Pasquale Squitieri²⁵. Il regista, recentemente deceduto, aveva raccontato al giornalista una versione analoga, anche se molto più sintetica, in merito al progetto di grazia in favore di Paola Besuschio. In particolare Leone aveva raccontato al regista, la sera stessa delle sue dimissioni dal Quirinale, che la grazia in favore di Paola Besuschio gli era "stata strappata dalle mani" da due alti esponenti politici uno dei quali era Zaccagnini.

Sul tale circostanza è stata posta una domanda anche a Francesco Damato il quale ha dichiarato: «Non ero a conoscenza delle dichiarazioni di Pasquale Squitieri pur avendo conosciuto la persona negli anni in cui fu parlamentare.

²⁵ L'articolo contenente le dichiarazioni di Pasquale Squitieri è stato pubblicato da "La Provincia Pavese".

Squitieri era originario di Napoli e credo quindi che fosse in buoni rapporti di conoscenza con Leone.

Letto l'articolo a firma di Paolo Cucchiarelli con il racconto di Squitieri, faccio notare che l'espressione da lui usata sulla "grazia strappata dalle mani" ad opera di Zaccagnini e Berlinguer è la traduzione metaforica del racconto fattomi (da Leone) sul percorso della grazia: lungo e accidentato a causa delle difficoltà politiche fraposte dai segretari dei due maggiori partiti ad una gestione più umanitaria della linea della fermezza. D'altronde i giornali di quell'epoca riferirono di minacce di crisi di governo espresse da Berlinguer nel caso in cui la linea della fermezza non fosse stata eseguita alla lettera».

Paola Besuschio dal canto suo ha negato di aver ricevuto una visita in carcere di carabinieri o poliziotti inviati dal Ministero di grazia e giustizia e di essere stata informata in qualsiasi modo del progetto di grazia nei suoi confronti²⁶.

Tuttavia la percepibile mancanza da parte sua di un completo distacco dalle esperienze di quell'epoca – ella era del resto strettamente legata sul piano ideologico e personale a Mario Moretti – induce a ritenere che la sua deposizione sia stata in larga parte elusiva.

La Besuschio era reduce da operazioni chirurgiche che si erano rese necessarie a seguito del colpo di arma da fuoco che l'aveva raggiunta in occasione del suo arresto e quindi le sue condizioni di salute, come ricordato dal testimone Damato, potevano contribuire a giustificare in qualche modo, sotto il profilo delle motivazioni della grazia, l'adozione di un atto di clemenza anche se ovviamente ben diverse sarebbero state le reali motivazioni del provvedimento. In conclusione può ritenersi accertato che nei giorni immediatamente precedenti l'assassinio dell'onorevole Moro fosse incorso una autonoma e concreta iniziativa condotta, con una certa riservatezza, da parte del Presidente della Repubblica Leone volta ad aprire una strada per ottenere la liberazione del compagno di partito, iniziativa che tuttavia si è infranta contro l'atteggiamento delle maggiori forze politiche che non intendevano in nessun modo veniva meno alla scelta della linea della fermezza.

²⁶ Deposizione dinanzi al consulente dottor Salvini in data 25 marzo 2017.